

# EDUCARE I GIOVANI ALLA FINANZA PER CAPIRE LE RIFORME

ELSA FORNERO\*

**C**aro direttore, si parla molto, oggi, dell'importanza di una generalizzata alfabetizzazione economico-finanziaria. Se ne parla come di uno strumento per migliorare la qualità delle scelte delle persone su lavoro, risparmio, indebitamento, ecc. C'è però un aspetto di questa alfabetizzazione che viene generalmente sottaciuto ed è la sua importanza ai fini della sostenibilità sociale delle riforme, per cui non è esagerato dire che essa ha, oggi, una rilevanza simile a quella del saper leggere, scrivere e far di conto all'inizio del Novecento.

La diffusione di una cultura economica di base deve però avvenire rapidamente e con modalità innovative, ben prima che si inseriscano programmi ad hoc nelle scuole. Per essere concreta, farò un esempio.

I lavoratori «precoci», (ossia coloro che hanno iniziato a lavorare giovanissimi) sollecitano una revisione dalla riforma delle pensioni del 2011, che reintroduca per loro il diritto al pensionamento anticipato. Una loro rappresentanza ha recentemente chiesto in incontrarmi e l'incontro ha avuto luogo, come appropriato, in un'aula dell'Università di Torino - dove sono tornata a insegnare - alla presenza di un gruppo di studenti. La riunione - «coinvolgente e costruttiva», secondo le parole di un partecipante - è stata l'occasione per introdurre, in modo

semplice, i concetti alla base di un sistema previdenziale. Un dialogo nel quale è stato possibile esprimere opinioni talora diametralmente opposte senza insulti e, soprattutto, con la reciproca volontà di comprendere le rispettive posizioni. Ho ascoltato storie di vite di sacrificio, cominciate presto, in fabbrica o in ufficio. Ho percepito l'amarezza di chi si è sentito abbandonato. A mia volta ho esposto le ragioni della riforma, l'urgenza, le difficoltà, la presenza di pesantissimi vincoli finanziari.

Ho constatato, come già in altri incontri, che se le riforme sono spiegate in modo trasparente e senza secondi fini le persone, pur non condividendole, sono disposte a ridurre la loro contrarietà. E allora mi domando, magari ingenuamente: perché la politica non ha mai veramente voluto spiegare la riforma delle pensioni? Perché le forze politiche dell'allora maggioranza l'hanno ripudiata quasi subito dopo averla votata, attribuendone la responsabilità al solo ministro del Lavoro? Perché hanno lasciato spazio ai propagatori di odio, che non hanno altro scopo se non coltivare lo scontento per aumentare il proprio peso politico?

Certo, un «capro espiatorio» è utilissimo. «Sappiamo tutti, in politica, ciò che è necessario fare; quel che non sappiamo è come farci rieleggere una volta approvate le riforme» ha detto Jean-Claude Juncker, attuale presidente della Commissione europea. Fa comodo poter dispor-

re dei risparmi finanziari e della credibilità internazionale che la riforma delle pensioni ha comportato, addossando contemporaneamente all'ex ministro del Lavoro la «colpa» dei sacrifici necessari per ottenere questi risultati. Al ministro furono dati venti giorni per preparare la riforma; quattro anni non sono però bastati alla politica per introdurre qualche ragionevole modifica.

Giustamente, i cittadini vogliono comprendere. E' vero che la riforma ha alleggerito l'onere a carico delle generazioni giovani e future? Che lo scambio «pensioni contro lavoro» non è la ricetta migliore per l'occupazione dei giovani? E soprattutto: se la riforma era così sbagliata, perché non la si cancella? Perché è così difficile cancellare i privilegi? Queste le domande che i politici fanno finta di non sentire.

Per questo, se il governo vuole rimettere mano alle pensioni, è bene che cominci da alcune semplici verità, senza creare l'illusione di nuovi «miracoli», che sono sempre, in realtà, benefici per alcuni ottenuti mettendo il conto a carico di altri.

**\*Docente di economia  
all'Università di Torino  
ed ex ministro del Lavoro**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

